

## I. Non un buon inizio

Non era bello e lo sapeva.

Odiava vedersi allo specchio la mattina nel farsi la barba e misurare con occhiate furiose quella pancia che non sapeva perdonarsi.

Ancora in bocca il sapore acido della sera prima, mentre il caffè non dava alcuna forza. Poi vestirsi e scendere in strada per quelle poche centinaia di metri fino al giornale.

L'aveva voluta lì casa sua, dopo che lei se n'era andata spenandolo a dovere, portandogli via le bambine che adesso erano donne fatte; avevano imparato dalla madre a detestarlo e a risucchiargli soldi.

Le vetrine, le stesse, l'asfalto con le solite buche, i tombini, la portineria, il portiere.

«Buongiorno».

«'giorno».

L'ascensore che cigola quando chiude le porte e il balzello, sempre lo stesso, quando arriva al piano, forse per spronare qualcuno. Con lui no.

La porta grande sempre aperta, il lungo bancone e l'ennesima ragazzina bionda con gli occhi chiari che ha l'ordine di sorridere sempre e poi anche altre cose, ma non a lui, a lui non spettavano.

«Buongiorno dottor Necchi».

«'giorno».

Sopra quella testa acconciata chissà come, il grande orologio

con il fondo nero e poi gli altri che segnano le ore delle grandi capitali. Come nelle redazioni importanti.

Le undici.

Non troppo tardi, non più del solito.

«Il direttore la sta aspettando».

«Eh?».

«Il direttore mi ha pregato di dirle che la sta aspettando. Me l'ha detto alle nove». E abbassò subito lo sguardo.

«Ah».

La grande sala, il corridoio e poi la redazione e i colleghi lì, al lavoro.

Qualche cenno, con altri un saluto decente.

Finalmente la scrivania. E la sua poltrona.

Neanche il tempo di accendere la bestia, come chiamava il pc, che la Nella aveva già depositato il caffè.

«Te l'ha detto Barbie che il capo ti cerca?».

Almeno due sorsi dal tazzone prima di rispondere.

«Mmm – grugnì – cosa vuole?».

«Non so, è agitato. Ti ha cercato almeno quattro volte».

«È arrivato presto?».

«Già».

«Molto agitato allora. Dici che ne fumo una, prima?».

«No, lascia stare».

«Va bene».

Quaderno e penna come non li usava più nessuno e tazza in mano con ancora qualche goccia di caffè.

Qualche sguardo curioso addosso, insolito.

*Sì sì, molto agitato il capo.*

«Ah, eccoti!! Come stai? Avanti siediti, dai». E la porta che si chiude alle spalle.

*Abia, brutta storia.* Non la chiude mai.

«Allora, Necchi, come te la passi?».

«Lascia perdere, cosa vuoi?».

«Sì ecco bravo, vediamo subito – si schiarisce la voce, si aggiusta la cravatta, incrocia le braccia come sempre quando deve

cominciare e non sa da dove – ecco sì, allora Necchi, come siamo messi con quel tuo amico, quello là, il direttore marketing? Quello che lavora con noi per il Giro da qualche anno, hai presente?».

«In che senso?».

«Beh, insomma, sono mesi che ci giriamo intorno, ci ha fatto impazzire, abbiamo riformulato le proposte venti volte e non vanno mai bene. Occorre che lo incontri e ci fai capire qualcosa. E poi non è mica tuo amico?».

Per qualche secondo si lasciò tormentare nell'indecisione di stendere le gambe. Ma rimase com'era.

«Capo, sai bene cosa ci vuole».

«Sì, ma lo puoi fare solo tu. E ne abbiamo un merdoso bisogno di quel contratto!».

Lo guardò agitarsi.

La grande scrivania, la finestra immensa, le foto incorniciate nell'argento.

«E lui ci può aiutare anche su quell'altro fronte, quello... istituzionale, capisci?».

Finalmente il caffè faceva effetto e la nebbia si spostava.

*Sì. Chiaro. Capito.*

«Scusa posso fumare? So che ti dà fastidio, ma...».

Bastardo. Odiava il fumo quello e in altri momenti non glielo avrebbe mai concesso. E invece...

«Ma certo».

Gli allungò un posacenere lindo, prima lo svuotò dai biglietti da visita che teneva dentro.

«Ah – si disse aspirando la prima gloriosa boccata – fossero tutte così. Va bene, ci provo e ti faccio sapere».

«Quando?».

«Beh, non è come andare dal lattaio, gli mando un messaggio per cominciare e vediamo se mi risponde».

«Sì. Tienimi sempre aggiornato».

«Bene, capo». E si alzò per andarsene.

«No, Necchi, ancora una cosa».

*Oh Madonna, ma cosa gli è successo oggi a questo?*

«Tra una decina di giorni ti regalo un assistente».

«Eh?!».

«Hai capito, un neolaureato, no anzi, ha fatto un master sulle statistiche e balle varie sullo sport. Un bel tipo vedrai, australiano e in gamba, ti darà una mano!».

«Non se ne parla».

«Ti dico che è a posto, ci sa fare...».

«Lo sai che lavoro da solo. Non voglio assistenti, praticanti o portaborse, mille grazie, no!».

Gli occhi addosso ora, gelidi.

«Non hai capito, Necchi, non è una richiesta. È amico di amici, di altri amici, di un amico di non so da dove cazzo arrivi questo australiano di quasi due metri, ma la telefonata a me è arrivata da Melbourne, dove vive, sai bene, il nostro socio con la grana. Quello che, tanto per ricordarti, due anni fa, quando stava andando tutto per aria è arrivato con quella montagna di soldi e ci ha salvato il culo, il mio e anche il tuo. Hai presente?».

Silenzio di resa.

«Ho presente».

«Ecco, bravo. Allora quando questi chiamano non ci si mette a fare discussioni, lo capisci?».

«Sì».

«Bene!! – il tono mieloso di prima era già scomparso e stava urlando come un ossesso – e se mi dicono che un cazzo di amico del capo mondiale ha un figlio che studia in Italia!! Che ha il pallino del ciclismo da quando ha cinque anni e ha studiato non so in che cazzo di merdosa università e che, guarda caso, ha il “mito”, ha detto proprio così “il mito”, di quel vostro giornalista di punta del ciclismo, il Necchi, pure il tuo nome si sono scritti dall’altra parte del mondo! Pensa come sei famoso!! E pare che questo ragazzino abbia un solo grande sogno: lavorare per qualche mese con il grande giornalista italiano, io, secondo te, cosa potevo dirgli?!».

*Convincente, come sempre.*

«Niente».

«Esatto. Come te adesso. Non c'è niente da dire. E quindi farai da chiocciola al giovane e promettente australiano. Siamo intesi».

*Cazzo che mattinata*, pensò mentre riguadagnava la scrivania. Intanto il pc si era acceso e la Nella faceva capolino.

«Sopravvissuto?».

«Mmmm...».

«Casini».

Nella era la segretaria di redazione, ma per il Necchi era molto di più e le riservava, ricambiato, quella strana tenerezza che non stanca. Era al giornale da sempre. Arrivata qualche anno dopo il Necchi, la ricordava ancora ai primi tempi, con gli occhiali spessi, timida e impacciata, aggirarsi per le scrivanie di quei “sotuttoio” che la trattavano come una delle tante incapaci segretarie. E invece lei aveva imparato, con il lavoro, quello di tutti i giorni, di tante cose da fare, di richieste a cui rispondere senza farsi prendere dall'ansia, senza precipitarsi, né perdersi d'animo, limando il suo pezzo come un buon falegname, a farsi benvolere da tutti. Ne erano passati di colleghi, alcuni erano andati in pensione, altri erano andati altrove a farsi pagare di più, rimpiangendo poi di aver lasciato la “corazzata” dei giornali, con tutte le sue grane e le sue lentezze, ma pur sempre il più glorioso, il più venduto. E la Nella era sempre al suo posto. Non ricordava il Necchi la redazione senza di lei, non ricordava di giorni di malattia, sempre presente. Era rimasta zitella e forse il lavoro era un po' tutto per quella donna di cinquant'anni, sempre in ordine, mai volgare, mai fuori posto, in grado di risolvere le grane dell'ultimo minuto e di tirare avanti la carretta. Le aziende poi, il Necchi lo sapeva, le portano avanti, le fanno stare in piedi gente come la Nella: che non hanno smanie strane, che non sgomitano per far vedere quanto valgono, che non hanno bisogno di fermarsi oltre l'orario per farsi vedere dal superiore o per entrare, magari con

una gonna più corta del solito, nell'ufficio del capo, proprio ben oltre l'orario di lavoro.

Al Necchi la Nella aveva regalato una singolare preferenza. Fatta di attenzioni premurose, raramente di parole.

Il caffè lo portava solo a lui.

Aveva iniziato quando sua moglie l'aveva lasciato.

Era stato il suo modo di dirgli "non mollare", senza mai dire niente su quell'argomento. Ma da quel giorno, per tutti gli altri giorni, a qualsiasi ora e in qualsiasi condizione arrivasse alla sua scrivania, lei gli portava una tazza fumante di caffè doppio.

A volte il Necchi neanche se ne accorgeva. Lei la depositava tra i cumuli di carte disordinate e andava a fare altro. Lui beveva e iniziava a lavorare; si dimenticava di quella tazza lasciata lì da qualche parte, poi la Nella la recuperava e andava a lavarla perché il giorno dopo fosse pronta per tornare ad essere usata.

Per il Necchi era impensabile lavorare senza di lei. Sapeva ogni cosa, ma soprattutto c'era, c'era sempre. Non aveva bisogno di spiegazioni, non cercava consolazioni, sapeva qual era il suo compito e lo faceva.

Troppe questioni l'avevano già assillato quella mattina e, come spilli, lo pungevano con l'odiosa necessità di doverle, per forza, affrontare. La Nella era in piedi e non le aveva ancora risposto.

«Casini?», gli ripeté per scuoterlo.

Alzando gli occhi quasi si scusò.

«Sì. Soldi da trovare e un assistente dall'Australia tutto per me».

Si spostò dalla scrivania da cui si era appoggiata e ridendo si allontanò.

Un'occhiata alle agenzie. Niente.

Poi l'unico numero interno da comporre che conosceva a memoria, oltre quello della Nella.

«Ragioniere».

«Cosa vuoi?».

«Oggi prima».

«Ma prima cosa che sono le undici e mezza?!».

«Appena? – si disse – beh, lo stesso, dai andiamo a bere qualcosa».

«Ma nooo, non posso, c’ho da lavorare, son mica come te!».

«Daiiii».

Silenzio.

«Dammi dieci minuti».

Tanti da far passare.

Intorno gli altri che lavorano, scrivono, chiamano, parlano.

*Ma che parlate?*

Secondo cassetto, agenda rossa, in fondo trascritti a mano tutti i numeri di telefono.

Messaggio semplice senza tanti pensieri.

«QUANDO PUOI HO BISOGNO DI VEDERTI».

*E adesso vediamo.*

Uno. Due. Tre. Quattro... tredici. Quattordici. Quindici.

Bip bip. Bip bip: la risposta.

«Eccoti, lo sapevo. Mostro di efficienza».

«VEDO LAGENDA E APPENA POSSO TI FACCIO SAPERE».

«Preciso! Non sbaglia mai».

Stava quasi per andare a dirlo al capo in preda all’euforia, ma si controllò.

Finalmente fece la sua comparsa il ragioniere, come lo chiamava lui, il direttore amministrativo della baracca, che attraversava il grande salone per portarlo in salvo.

Davanti al prosecco del signor Carlo, il ragioniere si sfogò: «Non è che puoi far così! Ho da lavorare, cosa credi? Ma lo sai che combino qualcosa solo quando tu non sei in ufficio? Se rinasco faccio il giornalista, altroché! Non fate niente e in più rompete i coglioni a chi deve lavorare!».

«Sì sì, ma senti, era oggi che la Gina faceva il risotto con le quaglie?», sapendo dove abbattearlo.

Subito un altro sguardo.

«Sì oggi, *sperèm...*».

Il ragioniere era l’uomo dei conti del giornale e, prima, una gran bella persona. Solo che aveva sposato una di quelle che a

cinquant'anni ancora lottano con l'età e si sfibrava, non da sola – ecco il dramma del ragioniere – in improbabili diete e giornate in palestra che avrebbero sfiancato chiunque. Erano anni che il ragioniere campava di lattuga scondita e intrugli di semi. Non a pranzo, però. E l'amicizia col Necchi si reggeva sulla complicità dell'osteria sotto l'ufficio di cui erano, da anni, i migliori clienti.

Più che pranzi erano riti. Di cui programmavano giorno per giorno, insieme al titolare, la liturgia del giorno seguente.

E proprio mentre finivano di demolire la viennese il Necchi avvertì in tasca il ronzio del cellulare. Sospirò sperando di poter rimandare a dopo, di non dover interrompere e rovinarsi quel momento, ma al solito non fu capace di resistere e lesse il messaggio.

«DOPODOMANI AL MIO CIRCOLO ALLE 7.30».

*Eccoci*, si disse, accorgendosi che si sarebbe dovuto alzare ad un'ora impossibile; per provare a scacciare l'ennesimo demone, buttò giù d'un fiato l'ultimo bicchiere.

Al solito, all'uscita, si separarono con un cenno.

Il lavoratore indefesso barcollante verso l'ufficio, il celebre giornalista al suo appartamento, per la consueta siesta pomeridiana.